

ISTVÁN BORZSÁK

GIUSTINO, LA «TRANSLATIO IMPERII» E LA «TERZA ROMA»*

Werner Goetz nella sua monografia del 1958 sulla *Translatio imperii* dedicò un capitolo all'analisi del concetto della «translatio» dell'antica Roma e, in particolare, all'interpretazione di Giustino del famoso estratto dalla storia universale di Pompeo Trogo, in base al commento di Girolamo al Libro di Daniele dell'Antico Testamento, in cui l'autore cita proprio Giustino tra coloro che possono offrire ulteriori sussidi alla comprensione dei libri del profeta. Ai tempi del patriarca i quarantaquattro libri delle *Historiae Philippicae* erano ormai conosciuti solo nella loro forma di epitome ed anche più tardi, nel corso di tutto il Medio Evo, oltre ai vari prologhi, si leggeva solamente l'estratto di Giustino, come un vero libro di storia universale, il cui pensiero fondamentale può essere indicato proprio con la formula dell'*imperium transferre*.

La fortuna e la grande popolarità dell'opera di Giustino si devono in gran parte al suo uso come libro di testo scolastico, ma la sua influenza è rispecchiata anche nella letteratura latina dell'Ungheria, molto fiorente nei primi secoli dopo il Mille, così anche nelle prime cronache sull'origine e sulla migrazione degli ungheresi. La spiegazione di questo singolare fenomeno si trova prima di tutto nel fatto che, nella prospettiva universalistica di Pompeo Trogo, veniva dato notevole rilievo alla narrazione della storia degli *sciti* (*Scythae*), che poteva essere importante per gli ungheresi, i quali, secondo la loro tradizione storica, partirono nella loro migrazione proprio dal paese degli sciti per conquistare il bacino dei Carpazi. Similmente risultò determinante per la grande fortuna dell'opera il fatto che le *Historiae Philippicae* — come lo stesso titolo indica — riassumessero e raccontassero le vicende storiche che seguirono le conquiste macedoni, quasi completando la tradizione favolosa e romanzata sorta intorno alla figura del figlio di Filippo.

Abbiamo già avuto occasione di occuparci della tradizione romanzata intorno alla figura di Alessandro Magno¹. Le ricerche sinottiche compiute in propo-

* Testo della conferenza presentata al Convegno «Da Roma alla terza Roma» il 24 aprile 1983.

¹ I. Borzsák, *Nagy Sándor-vulgata és Livius* (La vulgata di Alessandro Magno e Livio), «Stud. Ant.», 27, 1980; *Von Semiramis bis Hannibal* (*Livius-Interpretationen*), «Eirene», 20, Praga, 1983; *Die Punica des Silius Italicus und die Alexander-Überlieferung*, in AA.VV., *Romanitas - Christiani-*

sito hanno gettato nuova luce non solo sull'annalistica romana, ma in generale su tutta la formazione della letteratura romana ed anche sui suoi sviluppi successivi, tra questi anche la poesia epica dell'età argentea, ed hanno reso possibile inoltre una interpretazione più adeguata della storiografia tacitiana. Ultimamente abbiamo potuto dimostrare la presenza e l'influenza storiografica della tradizione di Alessandro Magno nella storia millenaria della letteratura ungherese. Nel corso di questo studio si è formulata la seguente questione: perché, per quali motivi storici numerose figure significative della storia nazionale ungherese si presentano in vesti alessandriane e vengono ricordati così ancora oggi nel senso comune storico ungherese? Da questo punto di vista l'esempio più significativo viene dall'immagine storiografica del più importante re nazionale ungherese, Mattia Corvino, che reca in sé quasi tutti i tratti, in specie quelli favolosi, di Alessandro Magno.

L'immagine storica di Mattia Corvino come *alter Alexander*, diffusa e valida non solo alla fine del Quattrocento, ma anche fino ai nostri giorni, si deve al suo storiografo di corte, all'umanista italiano Antonio Bonfini, autore dell'opera *Hungaricarum Rerum Decades*. Mattia Corvino assunse con grande gioia il ruolo di *alter Alexander*, perché quest'*imago* lo aiutava nell'azione dei suoi politici. Ma non solo per questo. Le opere di quegli autori che furono i modelli e le fonti del Bonfini: Curzio Rufo, Plutarco, Arriano, Giustino e lo stesso romanzo di Alessandro Magno facevano parte della ricca biblioteca corviniana del Palazzo di Buda, così come delle letture del grande re del Rinascimento ungherese.

Dopo la morte di Mattia Corvino (1490) la nazione ungherese ebbe occasione di sperimentare non solo in teoria, ma anche nei fatti, la cruda realtà della *translatio imperii*.

Nell'anno 1543, novant'anni dopo la caduta di Costantinopoli e due anni dopo la presa di Buda, un interprete tedesco del sultano — tedesco di nascita, ma educato alla corte reale ungherese di Buda, divenuto, da prigioniero, interprete dopo la sconfitta di Mohács — un certo Mahmud, durante la distruzione della città di Székesfehérvár (Alba Regia), luogo dell'incoronazione e della sepoltura dei re ungheresi, si impossessò delle cronache ungheresi, redatte in lati-

tas (Studi in onore di Joh. Straub), Berlin-New York, 1982, pp. 164 e sgg.; *Alexander d. Gr. als Muster taciteischer Heldendarstellung*, «Gymnasium», 89, 1982; *A Nagy Sándor-hagyomány Magyarországon* (La tradizione di Alessandro Magno in Ungheria), «Stud. Ant.», 30, 1983, pp. 1 e sgg.; *Nagy Sándor és Bizánc* (Alessandro Magno e Bisanzio), ivi, pp. 19 e sgg.; *Fabius Pictor és a Nagy Sándor-hagyomány* (Fabius Pictor e la tradizione di Alessandro Magno), ivi, pp. 199 e sgg.; *Innoxia flamma*, «Listy filologické», 106, 1983; *Magyar történet török szemmel a Nagy Sándor-hagyomány tükrében* (Storia ungherese vista da un Turco seguendo la tradizione di Alessandro Magno), «MIOK Évköny», Budapest, 1984; *Erträumte und Wirkliche Eroberungen Wiens im Spiegel der Alexander-Überlieferung*, «Wiener Humanistische Blätter», 27, 1985.

no, scrivendo in base ad esse, alla corte del sultano, la sua «Storia ungherese» (*Tarih-i Üngürüs*), in onore delle conquiste di Solimano II. Il sottotitolo dell'opera indica il modello sul quale venne esemplato il testo: «Iskender-nāma», cioè il «Libro di Alessandro Magno» di Ahmedi (1335-1413).

Il manoscritto dell'opera del Mahmud, dopo avere riposato sotto la polvere per trecento anni in qualche recesso dei magazzini del Serraglio, divenne noto in Ungheria soltanto negli anni sessanta dell'Ottocento. Se ne attende ancora lo studio critico da parte dei turcologi ungheresi, che tuttavia nell'affrontarlo non potranno fare a meno della collaborazione degli studiosi di filologia classica. Gli storici hanno cercato invano fonti «storiche» inedite all'interno dell'opera e, in mancanza di esse, l'hanno impietosamente definita un mero prodotto della fantasia, un cumulo di retorica orientale, un vero guazzabuglio dei più diversi fatti storici. Adesso il filologo, conoscitore della tradizione di Alessandro Magno e, non in ultimo, di Giustino, tenta qui un'interpretazione, cercando una strada nuova in questo complesso intreccio filologico.

L'opera di Mahmud è un prodotto letterario, che aveva la funzione di celebrare in forma poetica i grandi progetti di dominio del mondo dei conquistatori turchi, una vera opera di propaganda, quindi, benché scritta con forme diverse da quelle convenzionali dell'Occidente. Quando Solimano, il padrone invincibile delle «sette zone» (in turco: «iklim» cioè «klimata») con un colpo di spada conquistò le fortezze della provincia di Üngürüs (cioè dell'Ungheria), solo una parte della popolazione rimase sottomessa al Signore di Piç (Pidge, cioè Bécs, nome ungherese di Vienna). Siamo dunque dopo la battaglia di Mohács (1526), probabilmente dopo il 1529, l'anno del fallito assedio di Vienna, perché in un brano poetico (p. 112) si legge che Iskender conquistò Piç, divenendo così, per volontà di Allah, primo bano (principe) del mondo intero. Il brano in versi viene seguito da un commento in prosa, che smentisce l'avvenimento, ma aggiunge che «il sublime sultano dei nostri tempi era degno di ottenere questa vittoria su Piç», cioè di conquistare anche Vienna. I fiori retorici del libro di Mahmud anticipano cioè un obiettivo desiderato: dopo la conquista di Buda, deve seguire la vittoria su Vienna. Se Iskender, il padiscià delle «sette zone» del mondo, dopo la presa di Buda (Sicambria) ha continuato le sue imprese di conquista in terra ungherese, allora anche i suoi successori dovranno sottomettere in primo luogo questo territorio, per poter «da qui allungare le mani verso numerosi altri paesi» (89). Il pensiero della conquista ritorna in modo ripetitivo nella Storia di Mahmud, quasi come un ritornello. Dopo essersi assicurato il dominio sull'Oriente, Iskender decide la guerra contro l'Occidente e, impossessatosi della Pannonia, nell'opera di Mahmud riesce ad occupare anche Vienna (12). Iskender nella sua espansione segue l'esempio del padre, il quale fece costruire la fortezza di Philippolis (Filibe-Plovdiv) «per creare un punto di partenza per le sue campagne

di nuove conquiste» (32), poi prese la città, che oggi si chiama Istanbul, le cui mura fortificate erano state innalzate dal padiscià Costantino (35).

Secondo il racconto di Mahmud, dopo la morte di Darab-Dareios, nel corso della campagna di conquiste orientali, giunse a Iskender la notizia dell'uccisione di suo zio, il fratello della madre (chiamato anch'egli Iskender), avvenuta nel paese dei *Firenk*, cioè dei franchi, i quali avevano sconfitto il suo esercito (78). Il re giura vendetta per la morte dello zio e per lo spargimento di sangue reale e vuole condurre il proprio esercito in Occidente contro i «beg» (capitani) dei *Firenk*. Dopo aver fatto cambiare la divisa *rumi* (greco) dei suoi soldati con l'*ad-jem*, con il vestito iraniano, in procinto di partire (80) nel «divano», nel consiglio dei visiri, chiede ai suoi comandanti, quale delle città occidentali fosse adatta come base di partenza per le future campagne contro l'Occidente, e una visione misteriosa gli fa capire che deve andare in Pannonia, perché è lì che si trova la città che fa per lui.

Nel complicato intreccio del racconto di Mahmud, si arriva così alla descrizione della Pannonia e della fondazione della nuova città di Sicambria sulle ceneri della vecchia capitale, Buda. Iskender riesce ad occupare il trono della Pannonia con «grande gioia e compiacimento» della popolazione (88), poi, in un momento «molto fortunato e felice» (89), si dirige con il suo esercito contro Vienna, per poi, da quella città, poter allungare le mani verso altri paesi dell'Occidente.

Il racconto segue la logica orientale e descrive la storia del *padiscià Attilius*. I «messaggeri» (nel testo: «i messaggeri dei secoli, portatori delle notizie») riferiscono che il re *Tetrikus* (Dietrich) consigliò ad Attila di attaccare Vienna da Buda (110), come aveva fatto il padiscià Iskender (in questa parte dell'opera si trova il brano in versi già menzionato). Attila occupò la città di Vienna, poi le province Nimce (della Germania, in ungherese «Német») per poter attaccare il paese di *Firandjiya* (dei franchi). Tetrikus gli consigliò l'assedio della città di *Marcilia* (119), la fortezza più forte dei *Firenk*, la cui storia viene raccontata dettagliatamente da Tetrikus allo stupefatto re Attila.

Da tutto questo discorso, abbastanza confuso ed anche grottesco, appare comunque evidente, che il vero obiettivo delle conquiste turche di Solimano dopo Buda era Vienna. Tutte le storie su Iskender, su Attila, sulla campagna francese di quest'ultimo, avevano la finalità di sottolineare l'importanza strategica della conquista di Vienna per le prossime campagne contro l'Occidente. Ma quale ruolo poteva avere in questo contesto la confusa storia della città di Marsiglia? Possiamo trovare la risposta negli estratti di Giustino, cioè nella concezione storica di Pompeo Trogo. All'inizio del 43° libro di Giustino si legge che, dopo la narrazione della storia degli imperi orientali, dei Parti, Trogo «*veluti post longam peregrinationem domum revertitur, ingrati civis (sc. Romani) officium existimans,*

si, cum omnium gentium res gestas inlustraverit, de sola tantum patria taceat». Proprio per questa ragione narra anche le origini di Roma, ma solo fino alla sua fondazione, menzionando quindi tra i re romani solo *Tarquinius rex*, sotto il quale la gioventù della Focea (*Phokaia*) città dell'Asia Minore, *ostio Tiberis invecta* — cor il pio Enea, conquistatore della patria — *amicitiam cum Romanis iunxit* (43, 3, 4) e quindi, navigando oltre, fondò anche la città di Massilia. I rapporti tra Focea e Massilia erano stati già menzionati anche prima dall'autore, all'inizio del 37° libro, originario della Gallia meridionale.

Anche se, in base al testo latino, diventa più chiara la sequenza Roma-Marsiglia nel contesto di Giustino, rimane quasi inspiegabile la meticolosa descrizione della storia e dell'assedio di Marsiglia nell'opera di Mahmud, perché Attila, chiamato dall'autore «la frusta del fulmine», non ebbe nulla a che vedere con la città. Perché venne inserita anch'essa nella storia dell'interprete delle intenzioni politiche del grande Solimano? La spiegazione è diversa e complessa. Nella mentalità politico-storica turca le conquiste storiche dovevano avere la loro continuazione. Per questo Bajezid II alla vista della spada di Costantino nelle acque del Danubio disse: Se il fondatore di Bisanzio fece cadere la sua spada nelle acque del Danubio e sulle rovine di Bisanzio venne costituito l'impero turco, così, ritrovata la spada di Costantino, possiamo sperare che anche la regione di Üngürüs sarà nostra (la parole di Bajezid II vengono ricordate in una cronaca del 1486). Similmente i protagonisti del *Tarih* di Mahmud annotano con grande cura tutte le conquiste degli avi, da Rodi ad Alessandria fino a Sicambria, perché tutte queste terre spettano a loro. Per questo potevano considerare anche la lontana Marsiglia, l'*apoikia* occidentale della Focea d'Asia Minore, secondo la loro logica di dominio e di conquiste, come un legittimo possedimento di Solimano. La storia però dimostrò una logica diversa a Lepanto.

Tralasciando un'interpretazione più dettagliata di questo brano così interessante, ritorniamo alla questione iniziale: come spiegare il fatto che nell'ideologia di Bisanzio, la «seconda Roma», che subentrava nell'eredità dell'impero romano, a sua volta continuatore della grandezza dell'impero di Alessandro Magno, non si trovino tracce dirette della tradizione di Alessandro Magno? L'universalità della religione sembra aver sostituito l'idea imperiale della tradizione pagana. Naturalmente un'analisi più attenta rivela come anche a Bisanzio si possano ritrovare non pochi segni della presenza della tradizione di Alessandro Magno. Risulta tuttavia molto difficile determinare in quali casi si tratti di elementi di una vera eredità e in quali invece di un'eredità mediata, giunta a Bisanzio o dall'Occidente, dalla «prima Roma» o dall'altro «vicino» da quello orientale, cioè dall'impero persiano. A questo proposito vorrei riferirmi alle affermazioni del mio professore e maestro, Andrea Alföldi, che ebbi occasione di sentire, ancora *in statu nascendi* durante le sue lezioni all'Università, tanti anni fa; inoltre biso-

gna ricordare la monografia *Die oströmische Kaiser- und Reichsidee...* (Jena 1938) di Otto Treitinger, continuatore delle tesi e ricerche di Alföldi.

A proposito della questione di *apophoréta*, cioè di quelle ricchezze che potevano essere portate via dagli ospiti in occasione di ricevimenti alla corte, Treitinger non accenna al caso del famoso «furto» (II 15) del romanzo di Alessandro Magno (102). Similmente, l'istituzione dei cosiddetti «amici» dell'imperatore a Bisanzio può essere ricondotta a precedenti storici persiani e all'epoca di Alessandro Magno. Non è da sottovalutare nemmeno il fatto che gli imperatori di Bisanzio si consideravano come eredi di Costantino o di Giustiniano, anzi in alcuni casi come eredi di Mosè o di re Davide. Sappiamo anche, che Giustiniano si faceva rappresentare come *alter Achilles*, ma né lui, né nessun altro per quanto risulta, come *alter Alexander*. Sedevano sul trono di Salomone per non essere inferiori agli Abbasidi di Bagdad, ma non su quello di Alessandro Magno.

Interessante si rivela il passo del cosiddetto libro dello Pseudo Codino, *De officialibus palatii Const.* (VI, p. 54), secondo il quale i popoli orientali onoravano l'imperatore di Bisanzio come «re di Roma», per il fatto che un tempo erano stati sottomessi ad Alessandro il Macedone, la regione era, a sua volta, sotto la giurisdizione dei *basileis* romani (tra gli altri anche Costantino ed i suoi successori); in questo modo gli imperatori di Bisanzio ereditarono l'onore spettante ad Alessandro Magno. Questa venerazione però non riguardava le virtù militari di Alessandro Magno, anzi, gli scrittori bizantini coerentemente criticavano l'arditezza insensata del grande sovrano. L'unica eredità di Alessandro nell'esercito bizantino rimaneva nelle parole con le quali gli imperatori si rivolgevano ai soldati: «Come state figli miei? Come stanno le vostre mogli ed i vostri figli?»

Sta di fatto che, mentre nelle ideologie occidentali del XVI secolo le parti controverse della profezia di Daniele (c. 2 e 7) venivano spiegate con gli orrori che seguirono l'*imperium Romanum*, come l'arrivo dell'Anticristo, ed anche con le vittorie dell'empio «Mahometisch und Türkisch Reich», nello stesso tempo per l'Oriente, con maggior determinazione e convinzione, si parlava a questo proposito di una legittima continuazione dell'impero di Alessandro Magno. Basti citare qualche passo dall'opera storica di Critobulo: Il nuovo signore di Costantinopoli, il re dei re, Maometto, è padrone delle terre e dei mari e per volontà divina le sue azioni (*praxeis*) «non si differenziano in nulla da quelle di Alessandro il Macedone» e questo re ha ricevuto il potere supremo (l'*arché kai tyché* oppure il *tyché kai areté*) secondo il principio della *translatio imperii*. Come l'ebreo Giuseppe — *philaléthés ón* — esaltava l'*imperium* di Roma, così il greco di Imbros celebrava la gloria di Maometto (similmente i titoli dei sultani fino all'*athnamé* del secolo XVII si ricordava, che il sovrano di «Bisanzio è l'*heres* degli altri imperi, che regala le corone ad altri re come un *secondo Alessandro Magno*, sovrano del mondo intero...»). Il futuro potere sul mondo da parte di Maomet-

to II venne annunciato, secondo la narrazione di Critobulo, con gli stessi auspici con i quali venne annunciato a suo tempo l'impero di Alessandro Magno (fulmini, tuoni, terremoti) ed il futuro signore del mondo parte alla conquista di Costantinopoli volgendo i suoi occhi verso l'esempio di Alessandro Magno, verso i Cesari, conquistatori del mondo.

Proprio per questo siamo convinti di poter affermare, che tra quelli che possono essere ritenuti degni aspiranti al titolo della «terza Roma», dobbiamo prendere in considerazione anche l'impero di Maometto II, in seguito alla conquista di Costantinopoli avvenuta nel 1453.